



Romena

ACCOGLIERE

Tariffa Assoc. Senza Fim di Luoro. Poste Italiane S.P.A. - in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 2, DDC9/49/2004 - Alazzo - Anno XX n. 1/2016

2016

1

- 3 Prima pagina
- 4 Accogliere
- 6 Quell'indifferenza che ferisce
- 10 Un vuoto che non fa paura
- 12 I gesti dell'accoglienza
- 16 La fede dei muri abbattuti
- 18 Quella porta sempre aperta
- 22 Accogliere lo straniero che è dentro di noi
- 24 Paginone centrale
- 26 Un ponte verso papa Francesco
- 30 La voce dei nostri silenzi
- 34 Misericordia in mome dell'amore di Dio
- 38 Umiltà, appunti di viaggio
- 42 Diario di Romena
- 46 I prossimi Convegni
- 47 Il nuovo giornalino



trimestrale
Anno XX - Numero 1 - Giugno 2016
REDAZIONE
località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio (AR)
tel. 0575/582060 - mail@romena.it

**Il giornalino è anche online su
www.romena.it**

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri.

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente

FOTO:

Piero Checaglini, Laura Pedri, Gianna Feller,
Eliseo Pieri, Riccardo Bartalucci.

COPERTINA: Piero Checaglini.

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni

Pratovecchio Stia (Ar)

HANNO COLLABORATO:

Maria Teresa Abignente, Luigi Verdi, Massimo Schiavo,
Pier Luigi Ricci, Barbara Tonetto, Giusi Brunetti,
Pierluigi Ermini, Marina Marcolini.

Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

ACCOGLIERE È APRIRE LE PORTE
DEL PROPRIO CUORE E PERCIÒ
DIVENTARE VULNERABILI.

Jean Vanier



Prima pagina

Benvenuti! Benvenuti a casa. Nella vostra casa.
L'abbiamo rimessa a nuovo. Ma è sempre lei.

La casa dove abitiamo, se spostiamo i mobili e riverniciamo le stanze, ci sembra, al primo approccio, sconosciuta.

Ma è solo una sensazione.

Eravamo il giornalino di Romena. E quello restiamo. "Giornalino" è il nome che ci siamo dati all'inizio come una specie di consegna: il diminutivo non voleva sminuire il valore, serviva a sottolineare una vicinanza: "ino" perchè vicino.

Abbiamo cambiato molte cose, con un solo obiettivo: rimanere noi stessi.

Non volevamo compiere chissà quali salti di qualità, ma solo rompere il guscio dell'abitudine che alla fine, invece che proteggerci, ci impediva di crescere.

Rispetto a 20 anni fa, tanti ne conta questa rivista, l'editoria si è trasformata. La cassetta della posta, dove ci affacciamo a voi, è sempre più vuota, a parte l'ingombro della pubblicità. Chi non c'è più non è sparito, magari solo emigrato sullo schermo di un computer, dove la piazza oggi si affolla.

Noi abbiamo pensato di restare, anzi di consolidare: scritte su un foglio di carta le parole arrivano più frontali, appaiono più vive. E poi ci piace questo contatto fisico, l'occhio che indugia, la mano che sfoglia, ci piace appoggiarci sul vostro comodino per darvi la buonanotte.

Il primo tema che vogliamo sviluppare in questa nuova veste assomiglia a queste riflessioni. È la parola da cui è sbocciata l'esperienza di Romena. Accogliere.

Molte cose diremo su questa parola, ma mi piace anticiparne una. È un pensiero che mi disse una volta un amico di padre Giovanni Vannucci a proposito del suo modo, appunto, di accogliere: "Sai, quando arrivi all'eremo delle Stinche è come se padre Giovanni stesse aspettando proprio te".

Attendere e sentirsi attesi. Fare spazio e trovare spazio. Uno ad uno. La parola accogliere è come sospesa su questo delicato filo.

Per tanti anni col nostro giornalino noi abbiamo vissuto questo privilegio: mentre lo scrivevamo sapevamo che era atteso, e che ciascuno sentiva di poter essere interpellato per nome. E questa sintonia personale ci permetteva di comunicare senza barriere, con autenticità.

Questa danza sul filo dell'accoglienza reciproca è stata il segreto di questa esperienza.

In questo momento tratteniamo il respiro. Sappiamo di aver rischiato qualcosa, forse tutto.

La nostra speranza è che quel filo possa tenere.

Il sogno è che camminandoci sopra si possa fare ancora tanta strada insieme.

Massimo Orlandi



LA FRATERNITÀ
CHE SPESSE SOGNO
È QUALCOSA
DI MOLTO SEMPLICE
UN' OASI DI PACE
DOVE POSSANO
RIPOSARE
DIO E L'UOMO

ACCOGLIERE

di Luigi Verdi

Accogliere è creare uno spazio dove si possa appoggiare la testa sulle spalle di Dio e quella di Dio su di te e dove sia possibile affidarsi a chi risveglia la dolcezza smarrita e abbraccia la fretta della lunga assenza.

Ci vuole tanta tenerezza per liberare il grido, tanta pazienza per liberare il canto che sboccia nel cuore e un profondo silenzio per svegliare ciò che dorme in noi.

Accolgo vite intere e sensibili che nessuno può trattenere nè scrivere. Vite talmente stanche che le parole rimbalzano, che tremano dopo essere state così tanto in tanta miseria.

Provo a passare dalla spirale di quelle parole incagliate nella stretta del poco fiato rimasto, metterci solo un po' di luce che insegna a vedere da sè e a stare in una nudità, straniera al linguaggio.

Accolgo i loro cuori in un bagno di sudore, in cerca di un riparo, di un volto,

di un profumo, desiderosi di raggomitolarsi tra le braccia della leggerezza.

Il mio modo di accogliere è lasciare andare, lasciar essere, non fermare i sogni, non fare ombra al sole che arriva. Saper chiedere aiuto, saper ringraziare, saper attendere, saper piangere, saper dire sono stanco. Senza questo sarebbe un accogliere falso.

Raccolgo vite e le àncoro a terra perché la loro radice non ceda, getto ponti su fiumi che poi se ne vanno. A loro chiedo solo di chiudere gli occhi e vedere il rovetto che arde da qualche parte dentro di sè.

Provo ad accogliere come i piccoli delle rondini che annunciano la caduta dei fiori per far posto ai frutti, come la tortora che esorta la pioggia a lasciar posto al bel tempo.

Accolgo Dio e chiunque passi, e insieme ci ritroviamo di nuovo sulla stessa sponda dalla quale siamo tutti partiti.



Quell'indifferenza che ferisce

di Maria Teresa Abignente

In questo viaggio alla ricerca di accoglienza vogliamo partire da una distanza: la distanza di chi ha provato la ferita della solitudine, di chi si è sentito e si sente, ancora, straniero.

Jean Leonard Touadi, scrittore e intellettuale africano, ci racconta le ragioni di chi è costretto a bussare alle nostre porte.

È un ragazzo Jean Leonard Touadi quando dall'Africa parte per giungere in Europa; l'obiettivo è quello di fermarsi solo per fare l'Università, perché in Africa c'è bisogno di giovani che imparino, dagli europei, "l'arte di vincere senza avere ragione". Ma l'Europa seduce anche per la sua cultura, la sua tecnologia, la sua arte e anche per questo Jean Leonard, dal Congo accetta di lasciare il suo Paese: sono in dieci in famiglia, a lui solo viene data questa possibilità. Tempo cinque anni, il tempo di una laurea e farà rientro nella sua terra.

Non immagina invece che si fermerà per sempre perché nel frattempo scoppierà la guerra in Congo, perché nel frattempo metterà su famiglia, perché con la sua laurea inizierà a lavorare come giornalista.

Da allora però Jean Leonard si è impegnato perché da quel continente i ragazzi non debbano più scappare. *"È triste dire ai giovani che si trovano a Lampedusa che qui non c'è la possibilità di realizzare il loro sogno, è triste dover loro raccontare che saranno sfruttati dal caporalato nelle campagne, è triste metterli di fronte alla loro solitudine nelle fredde notti d'inverno".*

La solitudine: è la prima ferita del non sentirsi accolto, quella originaria, quella dalla quale, come rivoli, si aprono tutte le altre. La più grande povertà è la povertà relazionale, la più estrema miseria è nella solitudine: *"se anche provvediamo a dar loro del cibo, un giaciglio, i documenti per lavorare, ma poi li lasciamo soli e non ci facciamo loro compagni non abbiamo fatto granché; non è questa la cifra della vera accoglienza."*

La mancanza d'amore e di conoscenza, il non volersi mescolare con l'altro, il vivere vicini ma pur tanto lontani nelle città in cui non ci incontriamo, è uno degli aspetti più preoccupanti del rifiuto dell'altro: è un respingere cortese, è una distanza inospitale. Ci si sente accolti e vivi nella misura in cui si partecipa, si condivide, si coopera; al contrario, si sente sovrappiungere la "morte" quando le relazioni vengono negate o minacciate.



A volte i figli adottivi sono più attenti alla famiglia di quelli naturali. Jean Leonard, figlio adottivo della nostra terra, coglie segnali inquietanti, declina parole preoccupate: *"Dobbiamo essere dei frequentatori del confine, perché il confine non chiude, non limita: il confine è segnato da attraversamenti multipli, mille passi che vanno e vengono. In questi tempi invece in Italia si parla tanto di frontiere, e la frontiera chiude, è sempre uno sbarrare il passo. Provo una grande tristezza nel vedere in questo paese che ci ha accolto, nella mia famiglia adottiva, una involuzione rispetto all'accoglienza degli altri."*

Racconta, Jean Leonard, che quando uno dei suoi quattro figli che gioca a calcio, una volta, preoccupato, gli chiese: *"Ma papà, anche a me quando giocherò in una squadra mi faranno i fischi e i buu perché sono nero?"* ebbe un moto di tristezza. Mai avrebbe immaginato di doversi sentire a disagio, lui che aveva sempre creduto e lavorato per costruire insieme l'alfabeto della convivialità.

"La società europea, compresa quella italiana, ha coltivato la cultura della diversità, della differenza. La diversità è un valore e la dobbiamo salvaguardare: così come la biodiversità in natura, anche le nostre diversità sono una ricchezza; ma la diversità estremizzata diventa una spada brandita contro l'alterità. Diventa un solco invalicabile. Sono convinto che dobbiamo sì coltivare le differenze, ma anche frequentare l'area della similitudine: siamo diversi, ma c'è una

similitudine di fondo, perché quelle differenze sono costruite non su una differenza radicale, ma su una similitudine ed una appartenenza reciproca. Valorizzando la nostra similitudine possiamo davvero incontrarci, accoglierci cioè l'un l'altro."

Queste parole ricordano quelle di don Tonino Bello, quando parlava della *"convivialità delle differenze"*, quando sognava anche lui un mondo imbandito per tutti, senza esclusioni, dove le diversità non vengono sentite come minacciose, ma insieme compongono una comunità solidale.

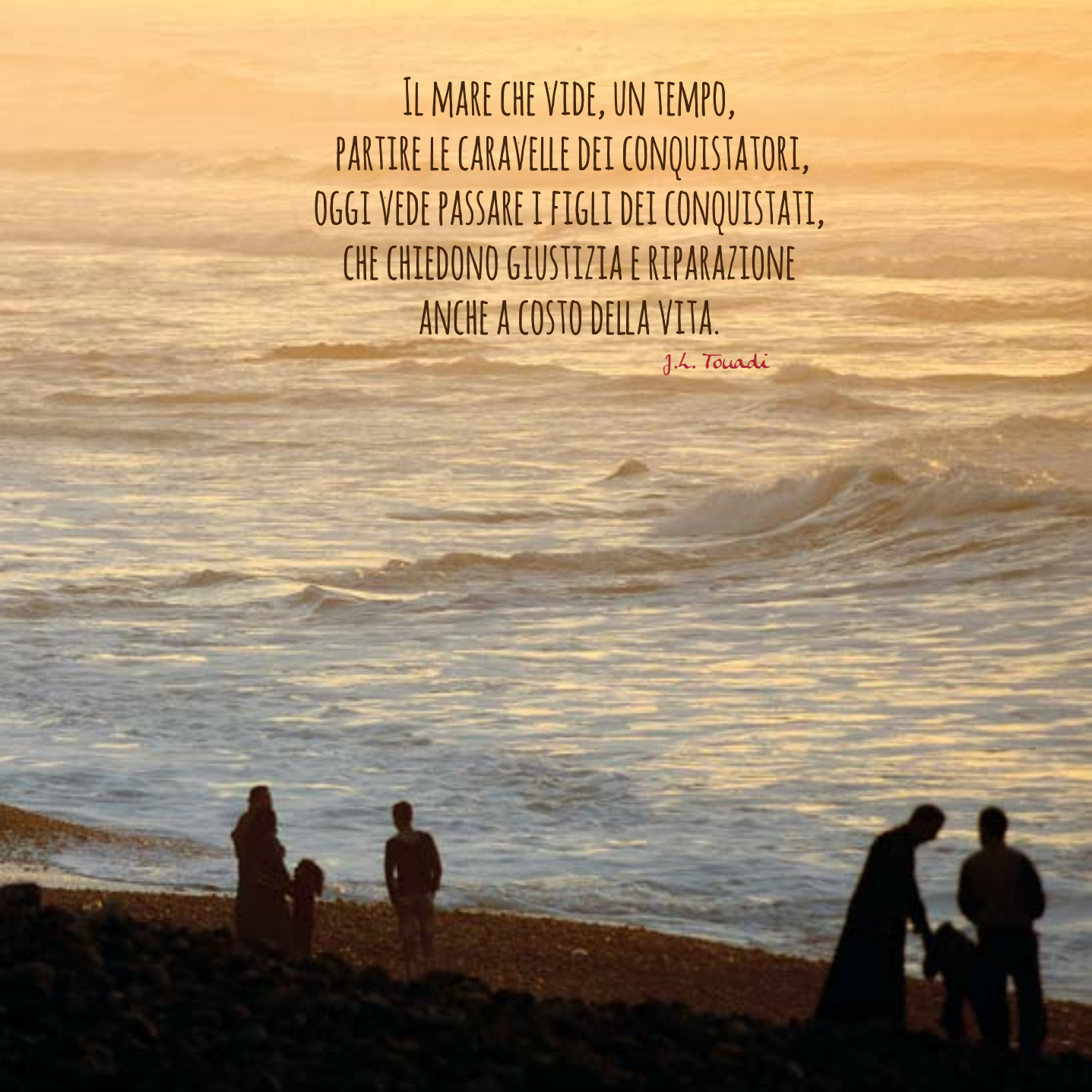
Una comunità in cui ognuno viene accolto e riconosciuto nella sua dignità, dove *"convivenza"* è la parola più bella: è l'avventura del vivere insieme senza paura dell'altro, dipingendo un arcobaleno dalle mille sfumature diverse.

Chi è Jean Leonard Touadi

Jean-Léonard è nato in Congo ma appena ventenne si è trasferito a Roma. Ha lavorato come giornalista approfondendo i temi della cooperazione allo sviluppo, dell'interculturalità, dei diritti dei migranti in numerosi programmi radiofonici e televisivi di cui è stato autore e conduttore. Dal 2006 al 2008 è stato assessore del comune di Roma e poi parlamentare. Ha insegnato all'Università Statale di Milano e a quella di Tor Vergata a Roma e in numerosi corsi di formazione e master. Le sue strade e quelle della nostra fraternità si sono incrociate a maggio, quando lo scrittore e giornalista è venuto a Romena per portare il suo bellissimo contributo sul tema umiltà (podcast: www.romena.it).

IL MARE CHE VIDE, UN TEMPO,
PARTIRE LE CARAVELLE DEI CONQUISTATORI,
OGGI VEDE PASSARE I FIGLI DEI CONQUISTATI,
CHE CHIEDONO GIUSTIZIA E RIPARAZIONE
ANCHE A COSTO DELLA VITA.

J.L. Touadi



Un vuoto che non fa paura

di Angelo Casati *

Non ci può essere vera accoglienza senza un atteggiamento di umiltà, senza cioè fare spazio a colui che ci viene incontro: accogliere è un “andare verso”, a mani vuote, senza pregiudizi, offrendo uno spazio non prepotente.

Se parliamo di un viaggio, e tutta la nostra vita è viaggio, bisogna sentire di avere dentro uno spazio non prepotente.

Colui che si illude di possedere tutto, o di sapere tutto, non si mette in viaggio: è tanto pieno di se stesso che non ne sente l'esigenza e, se anche lo facesse, non ne riceverebbe niente, non godrebbe di questo cammino.

Parte invece chi è in ricerca, chi conosce anche il suo vuoto, la sua piccolezza. È questa coscienza del **vuoto buono** che accompagna il mio viaggio.

L'accoglienza nasce da questa disponibilità a viaggiare nella vita con questo vuoto interiore, un vuoto che ti permette di non scandalizzarti della tua debolezza e di non scandalizzarti della debolezza altrui.

C'è nell'aria, purtroppo anche ai nostri giorni, un'immagine di potenza che uccide: o sei al massimo livello o sei pietra di scarto.



Viviamo in una società che avanza pretese sulla vita. E tu devi stare al passo. Anche per questo oggi è importante riscoprire il proprio vuoto.

La coscienza del vuoto, che è poi la coscienza della propria fragilità e piccolezza, è una consapevolezza buona, che consente di proseguire il cammino e di andare avanti, di scoprire la bellezza e la bontà delle cose che scorgi per la via, di trovare compagni di viaggio.

A predisporci all'ascolto dell'altro ci deve essere una intuizione, un presentimento e cioè il percepire che, quando si ha a che fare con la vita, i semi del verbo di Dio sono disseminati ovunque. È in fondo l'accorgersi che gli altri che sono davanti a te non sono vasi vuoti da riempire, bensì **pozzi a cui poter attingere**.

È questo, credo, che mi fa mettere nella condizione di colui che cerca di attingere sempre qualcosa al pozzo dell'altro: gorgoglia sempre il cuore di ciascuno e io vorrei ascoltarlo; quando ci riesco mi sento più ricco, come impreziosito.

Ci si sente accolti da uno sguardo umile, si viene invogliati ad uscire fuori dai nascondigli, a mostrarsi nella propria fragilità: solo un ascolto vero e profondo porta i muti a parlare.

Certo, a volte costa una gran fatica, ma porta anche con sé una grande ricompensa: **la ricchezza dell'altro**. Se non ascolti puoi solo essere presuntuoso della tua ricchezza e della

tua acqua e te ne vai così, senza attingere ai pozzi, con la triste certezza di esistere solo tu.

Non abbiate paura del vuoto: di un Dio che colma il vuoto c'è solo da rallegrarsi: "rallegrati, Maria". Di un Dio che guardasse alla nostra perfezione, se ci rimanesse un minimo di pudore, non ci sarebbe tanto da rallegrarci. E chi mai si sente perfetto? E dunque se tu ti senti vuoto o vuota questa sera, non temere: **Dio ricomincia dal tuo vuoto**. Ricomincia dalla tua umile casa, da una terra come la nostra, che può a volte sembrarci straniera, cioè estranea ai pensieri di Dio. Fa spazio in te alla Parola e cammina secondo la Parola di Dio che ti abita. La Parola di Dio, se tu l'accogli, fa di te, fa di me, fa di tutti noi degli uomini e delle donne che sconfinano. Sconfinano dai pensieri ristretti del mondo ai pensieri grandi di Dio.

*Sei la porta
non un muro sordo
e invalicabile, Signore,
non il fine corsa,
ma l'introduzione.
E dimora
all'infinito migrare
una tenda:
ombre segrete,
parole dissepolte
e luce che trema sui volti.*

*Angelo Casati è un prete-poeta. Questo brano è parte dell'intervista:

"Umiltà, Incontro con don Angelo Casati" curata da Maria Teresa Abignente per le Edizioni Romena





I gesti dell'accoglienza

di Massimo Orlandi

Che cos'è accoglienza?

Oggi il suono di questa parola è quello di una moneta lasciata tintinnare come un obolo a fianco di uomini in fuga.

Da prigionieri delle nostre case blindate, da autoreclusi nei nostri egoismi, ci siamo dimenticati il valore di questa parola.

Che cos'è accoglienza?

Lasciamo che a rispondere non siano parole ma gesti. Gesti incontrati nell'itinerario di alcune figure speciali per il cammino di Romena, e nei luoghi dove hanno vissuto.



Sorella Maria

l'ospite è sacro

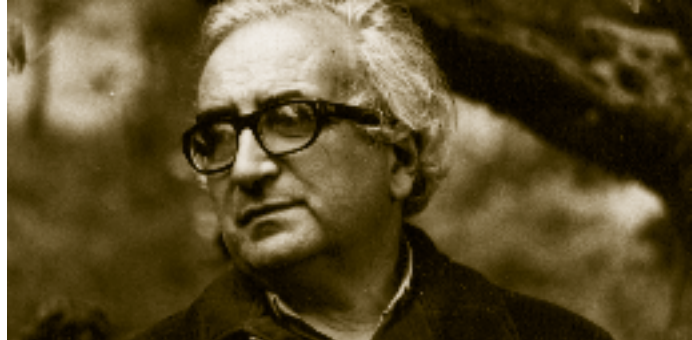
Accanto al cancello dell'eremo di Campello, non lontano da Assisi, c'è una corda da tirare. Le corrisponde una campana. Quando la suoni risponde un breve silenzio. Poi, sullo sfondo, senti il suono ovattato di un'altra campana: una chiamata a raccolta, un invito a lasciare ciò che si sta facendo.

Passano ancora pochi istanti e il cancello viene aperto: le sorelle sono tutte lì, pronte ad accoglierti. Quando arriva l'ospite nessuna può mancare.

Nell'antico eremo francescano fondato da Sorella Maria l'accoglienza ha un profumo che ti resta addosso per sempre.

Anche oggi le sorelle offrono questo dono a chiunque le vada a trovare. Non c'è nessuna incombenza che possa sopravanzare l'attenzione da offrire a un ospite. Nel piccolo ingresso, dopo averti offerto sciroppo di sambuco per dissetarti, le sorelle ti ascoltano, ti mettono al centro del loro microcosmo. E il momento del congedo mantiene lo stesso calore di quello dell'arrivo.

Indimenticabile, per me, la prima volta. Le sorelle ci accompagnarono al cancello e poi ci accarezzarono le spalle con un canto di saluto. Mai è stato così bello il partire.



Giovanni Vannucci

la porta deve sempre essere aperta

L'accoglienza non sopporta le regole. Le tollera, ma lascia chi la offre nella continua tensione di superarle. Negli anni settanta quando la piccola esperienza di padre Giovanni con l'eremo delle Stinche, nel Chianti fiorentino, cominciava a crescere, si pose un problema: come rispondere alle richieste che arrivavano da parte di famiglie con figli tossicodipendenti? All'epoca il problema della droga stava scoppiando senza che vi fossero ancora le comunità di recupero.

Le Stinche erano un luogo isolato, un luogo di preghiera, non c'era nessuno che sapesse come gestire persone con problematiche di dipendenza. E allora? Allora davanti a un bisogno come questo, pensava padre Vannucci, non ci si poteva tirare indietro.. *"Questi ragazzi - pensava - non troveranno strutture, né professionalità adatte; trovano però un tetto, e degli amici che si dedicano a loro"*. E così molti di loro entrarono in quel flusso di diversità, anche loro vissero il respiro di quella vita semplice. Quell'accoglienza costava fatica, assorbiva gran parte delle energie, creava non pochi problemi ma, sosteneva padre Giovanni, che senso ha predicare il Vangelo se poi non si cerca di viverlo?



Abbé Pierre

Dedicare all'ospite il tempo che occorre

Ci siamo caduti tutti nella trappola dell'orologio. Guardarlo di sguincio mentre una persona ci sta parlando. Ed essere smascherati nella nostra impazienza. Rispetto a questo mi viene in mente il ricordo dell'ultima intervista che ho fatto all'Abbé Pierre a Parigi.

Il fondatore di Emmaus, padre di mille battaglie per gli ultimi, era ormai molto anziano e con poche forze. Quando entrammo nella sua stanza, la prima cosa di cui noi amici di Romena, ci preoccupammo era di quanto avremmo potuto stare con lui. Quanto tempo ci può dedicare? Gli domandammo. *"Ce qu'il faut"* fu la risposta. Quanto ne occorre. Il tempo di ogni ospite non è quanto ne ho, ma quanto ne occorre.

Finimmo l'intervista non per esaurimento di domande ma perché ci rendemmo conto che l'Abbé era esausto. Uscii dalla sua stanza con la consapevolezza che ci aveva dato tutte le energie che aveva. Tutto ciò che occorreva. E anche di più.



Giosuè Boesch

Ogni incontro porta aria nuova

"Cosa ci vedi in quel quadro?" Nella piccola cella dove abitava, Giosuè cominciava spesso le sue conversazioni con l'ospite così. Ma attenzione: non c'era nulla in quella proposta che avesse a che fare con un giudizio artistico, né quello era un mezzo per una indagine introspettiva. No, la domanda conteneva il suo contenuto. E basta. *"Cosa ci vedi?"* Il monaco artista voleva allargare le dimensioni di ciò che aveva realizzato con la creatività e le idee di chi lo guardava.

Non cercava un giudizio che definisse ma che ampliasse. Perché questo era per lui, il ruolo di un ospite: non chiudere gli spazi, ma allargarli, non diminuire l'aria ma farne entrare di nuova.

Chi lo ha conosciuto (è stato uno dei padri di Romena) ricorda benissimo un gesto di Giosuè: il suo battere la mano sulla coscia in segno di stupore per ciò che gli era stato detto, per quel pezzo di verità nuova che era entrato nella sua vita grazie a un ospite. E così la sua arte di iconografo diventava strumento di accoglienza. Era il suo modo di aprire la porta alla novità di ogni incontro.



Arturo Paoli

Chi arriva deve sentirsi a casa

Dentro la parola accoglienza ci sta tutta la vita di questo missionario che per oltre cinquant'anni ha vissuto nelle favelas del Sudamerica.

Ma oggi vorrei citare Arturo Paoli per un episodio apparentemente secondario. Quando Arturo tornò in Italia per aprire una comunità di accoglienza nella sua Lucca gli amici, visti i suoi 90 e passa anni, avrebbero voluto che lo affiancasse una persona per curare la casa e l'ospitalità. "No" fu la risposta secca di Arturo. Perché, pensava, per quanto potrà essere una persona capace e ben disposta, se sarà sempre lei ad aprire la porta finirà per decidere il clima della casa. L'ospite deve invece poter entrare e contribuire a quel clima.

Così l'accoglienza nella comunità "Charles De Foucauld" divenne corale. Era bello entrare in quella casa, rendersi utili, partecipare, per esempio, ai preparativi del pranzo o della cena. Arturo aveva ragione. Aria di casa, si chiamava così l'aroma di quella libertà.

BISOGNA AMARE LE PORTE
PERCHÉ SONO IL POSTO DOVE NESSUNO SI FERMA.

IL POSTO DA DOVE SI PASSA
DA DOVE SI PARTE
DOVE AVVENGONO TUTTI GLI INCONTRI.

BISOGNA ODIARE LE PORTE CHIUSE
AGLI INCONTRI
E CHIUSE A CHI PARTE.

Abbè Pierre

La fede dei muri abbattuti

di Marina Marcolini

Il Vangelo e l'accoglienza. Marina Marcolini, docente universitaria e scrittrice, ci fa sentire il palpito di questa parola accogliere tra le righe dei testi sacri.

L'accoglienza è apertura. Ed è la prima nota da cui, una per una, escono tutte le altre; il primo passo da cui muove la danza. L'inizio della via per apprendere l'arte di vivere bene.

Accogliere non è neppure un'azione: è scoprirsi spaziosi. Cuore e mente dalle pareti elastiche che si dilatano.

Accogliere ha a che fare col vuoto. Vuoto di un io separato, quindi pienezza di ogni cosa, pienezza di vita. Faccio spazio, accolgo e mi ritrovo ingrandita.

Accogliere ha profumo di donna. Il sapore di sapienza materna. È offrire un vuoto che rende possibile qualcosa, lo spazio del non ancora, un vuoto vitale. Umifero grembo di pieve.

Non potrei accogliere se prima Qualcuno non avesse già accolto me. Si apprende l'arte di vivere muovendo passi di danza a due: io con l'Altro. Ed è un ballo di coppia ad aprire il Vangelo delle donne, quello di Luca.

In principio ci sono una donna e un angelo. Gli angeli nella Bibbia non sono quelle figure dolciastre e imbelli cui siamo abituati, i grassocci puttini volanti. Hanno invece il vigore lucente del fuoco, l'energia vitale dell'eros, sono manifestazioni di Dio che divampano nelle vite e le accendono di consistente realtà. Perciò concretano ciò che annunciano.

E il primo passo della danza è dell'Altro:

Gioisci, piena di grazia, il Signore è con te. Ti ha ricevuta in sé, ti ha accolta. Vedi che s'apre verso di te perché siate un tutt'uno (Lc 1,28.35). E lei risponde all'aprirsi di Dio con l'aprirsi suo: diventa spiaggia, si spalanca sull'oceano. L'oceano si fa piccolo, l'immenso si concentra per essere abbracciato e concepito dalla donna. L'accolta accoglie, la colmata di grazia.

Il Vangelo racconta di gente che s'apre, fa spazio, per essere riempita. Se questo foglio non fosse stato vuoto, come avrebbe potuto accogliere la grazia delle parole e mutarsi in suono, emozione, pensiero? Accogliere non è solo ospitare, ma ricevere in sé e farsi duttili, conquistare un cuore plasmabile. Chi vive nell'accoglienza diventa speciale dentro, anche se agli occhi di tanti è una persona comune. Accogliere è sovversivo. Sovverte la fede nei muri, attua il credo delle porte spalancate. Innescando dinamiche inimmaginabili. È vino nuovo in otri nuovi.

Il Vangelo narra una vita tutta accoglienza.

Un uomo che s'apre a un mandato difficile di liberazione e guarigione: Lo Spirito del Signore mi riempie, mi manda a dare la vi-

sta ai ciechi, la libertà ai prigionieri... (Lc 4,18).

Un mandato universale, che perciò abbatte i muri che ci separano dalla gioia: i muri tra donne e uomini, tra credenti e non credenti, tra puri e impuri, tra Dio e io. Un programma ambizioso, che avrebbe richiesto le migliori risorse umane in campo. E invece l'uomo di Nazaret per attuarlo raduna un pugno di uomini mediocri e inaffidabili. Accoglie il pubblicano, include il traditore e chiede agli accolti d'imparare a essere accoglienti.

Come in un'insenatura dove le barche possono approdare sicure, arrivano i rifiutati di ogni tipo, tutti quelli buttati fuori, estromessi, scartati, ghettizzati: le donne, i malati, gli eretici, i pagani, le prostitute, tutti i diversi.

Ciò che era fuori passa dentro. E con loro è una valanga di bisogni umani a entrare e a diventare più importante delle esigenze di Dio. Sono la fame e il dolore dell'uomo che importano davvero, non il precetto del Sabato (Mt 12,1-8; Lc 6,7-9).

E allora non ti sorprende trovarlo con le mani bagnate a lavare le croste di sporcizia dai piedi di Giuda: ha uno stile inconfondibile. Gesù, l'uomo tutto accoglienza, tanto da farsi chiamare la porta (Gv 14,9).



Quella porta sempre aperta

di Pierluigi Ermini



**Una chiesa che
accoglie tutti,
soprattutto
i più poveri,
i più abbandonati.**

**È quanto accade
ogni giorno in
una parrocchia di
Montevarchi, in
Valdarno.**

**Qui, un prete,
don Mauro Frasi,
ha deciso di
vivere il suo rigo
di vangelo: "Avevo
fame, avete sete..."**

La Chiesa di Santa Maria del Giglio a Montevarchi, nel Valdarno aretino, è una delle più belle ed antiche della città. È nata alla fine del '500 per custodire un affresco di Maria che allatta il bambino posta all'interno di un tabernacolo considerato miracoloso, nel quale si narra sia apparsa più volte in quegli anni la Madonna.

Oggi a distanza di oltre 5 secoli, è un luogo dove si compie un miracolo quotidiano, l'accoglienza dei poveri, dei derelitti, di coloro che nella loro vita hanno perso tutto. Qui da oltre 20 anni opera il Centro d'Ascolto della Caritas interparrocchiale con al suo interno la casa famiglia.

Don Mauro Frasi è l'anima e la guida del centro della Caritas. È lui che ci spiega chi sono le persone che arrivano qui.

"Alcune persone cercano una breve sosta per ripartire. Altri hanno bisogno di un periodo assai più lungo per recuperare forza per la vita. Ecco allora la Casa di Elisabetta per chi si ferma non più di tre mesi, Casa Maria e Giuseppe per chi desidera restare a lungo, studiare, lavorare, cercare di mettere radici. Sono poveri, persone senza fissa dimora, malati psichici senza famiglia, immigrati abbandonati. Quando ripartono liberi e più contenti facciamo festa a tavola.

Non si può non partire dalla storia di Don



Mauro per capire da dove nasce questa esperienza di accoglienza e di amore, fatta di cose essenziali come un letto per dormire, un po' di pane e dei vestiti, un sorriso quando ci si incontra, la possibilità di dire cosa ci agita dentro, una pacca sulle spalle per provare a provare, ad osare, a non mollare e dare speranza alla giornata che inizia.

"Come ti chiami? Ho chiesto al primo barbone che ho visto da vicino, perchè lui usciva ed io volevo entrare dalla stessa porta della cattedrale. Così vicino da sentire subito odore, misto a disagio. Avevo già fatto diversi anni di università ma non avevo scoperto chi dormiva sui marciapiedi senza più una casa ed un letto. Si chiamava Giovanni De Sua. L'ho accom-



pagnato per un po' di strada, fino alla fine. Da povero Cristo. Forse fu proprio quello della cattedrale il giorno della vocazione per i poveri.

Don Mauro parla del suo incontro con la povertà e con il povero Cristo prima di tutto per ricordarlo a se stesso, per non dimenticare mai, anzi continuare a masticare questo "apologo della Cattedrale" e la domanda che sta dietro ai nostri quotidiani comportamenti:

"Cosa sto facendo? E la risposta è sempre questa: Voglio costruire una cattedrale! Qualcosa di bello per Dio e per gli uomini! Così lo sguardo si alza verso un orizzonte ampio dove il cielo si incontra con l'umano, dove le pietre di scarto possono diventare testate d'angolo. Pietre con il cuore umano, bagnate dal sudore e dalle lacrime. Ogni volta una sorpresa di bellezza".

L'altro passo decisivo nella vita e nelle scelte di Don Mauro è quando il 18 ottobre del 1978, insieme al nostro don Gigi e altri 4 giovani

UNO SI SENTE AMICO QUANDO SI SENTE OSPITATO.

don Mauro Frasi

seminaristi si trova in piazza san Pietro alla prima Messa di Giovanni Paolo II° e lui dice forte "Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate, le porte a Cristo". Don Mauro prende sul serio questo annuncio missionario di cominciare dal tenere aperte le porte, quelle della chiesa e quelle della canonica.

"L'ho fatto con una certa perseveranza e forse un'ostinata pazienza – spiega Don Mauro – nella speranza che diventino anche porte della Misericordia; non per nostro merito ma perchè il povero Cristo ci visita senza avvisare. Mi ha sconvolto sempre sentir ripetere "ma quando mi hai chiesto un bicchiere d'acqua e non ti ho dato..."

E quella porta della chiesa e della canonica è ancora oggi sempre aperta, a qualunque ora, per chi bussa, per chi ha bisogno. Persone, di ogni terra, di ogni colore, di ogni religione, di ogni idea politica sono entrate da quella chiesa e da quella canonica e insieme a loro è entrata la provvidenza, fatta dalle tante persone che offrono e donano quello che serve perchè chi bussa possa trovare un po' di dignità. Una porta aperta dove l'odore dell'incenso si mescola con l'odore delle pecore.

Ancora oggi spesso mi domando: “ma cosa stiamo facendo? Per chi lo facciamo? – continua Don Mauro – Ma intanto che trovi la risposta, offri un bicchiere d’acqua a uno che ha sete, poi un vestito a chi ne è senza, un posto a tavola a chi ha fame”.


Don Mauro ha dedicato la sua vita ad accogliere l’altro. Un percorso lungo, un cammino che all’inizio era incerto, guidato dal desiderio di una casa con la porta aperta.

“Non c’era un progetto all’inizio della Casa Famiglia – conclude Don Mauro – C’era il bisogno di casa e di famiglia di molti poveri che bussavano alle nostre porte. Da lì è cresciuta la pianta della accoglienza. Una chiesa che accoglie come un mantello di carità che si allarga come un abbraccio. E conosce anche il suo limite ed il dolore di non poter accogliere tutti...”

Non è facile oggi poter entrare nella casa famiglia della Caritas al Giglio. Dopo un breve colloquio al centro di ascolto, occorre una lunga attesa perchè non c’è posto per tutte le richieste. Ma Don Mauro è una persona caparbia e cerca sempre una possibile soluzione. Per lui ogni persona ha il diritto a riposare un po’ per riprendere il cammino. Ha bisogno di ritrovare fiducia in se stesso e, se possibile, negli altri. Ha bisogno di rielaborare un progetto di vita, di un aiuto concreto, di una spinta amica. Solo da questi aspetti si può ricominciare a usare le ali.

Così quel miracolo su cui è nata questa bella chiesa del Giglio secoli fa, ancora oggi ogni giorno si compie, quando da quella porta aperta appare una persona in cerca di aiuto e qualcuno da dentro gli dice “vieni, entra e riposati un po’...”





Accogliere lo straniero che è dentro di noi

di Pier Luigi Ricci

Quando si pensa alla parola accogliere si ha in mente il rapporto tra noi e un altro esterno a noi.

In realtà il primo passo per l'accoglienza è verso quello straniero e quel povero che ci abita dentro. È verso noi stessi.

C' è una bellissima lettera di Carl Jung ad un amico cristiano che mi è sembrata degna di riflessione proprio perché apre ad una lettura nuova sul concetto di accoglienza. Ve ne vorrei proporre un pezzo:

"Vi ammiro voi cristiani, perché identificate Cristo con il povero e il povero con Cristo e quando date del pane ad un povero sapete di darlo a Gesù. Ciò che mi è più difficile comprendere è la difficoltà che avete di riconoscere Gesù nel povero che è in voi. Quando avete fame di guarigione o di affetto, perché non lo volete riconoscere? Quando vi scoprite nudi, quando vi scoprite stranieri a voi stessi, quando vi ritrovate in prigione e malati, perché non sapete vedere questa fragilità come la persona di Gesù in voi?"

Ospitando un mendicante, perdonando chi mi ha offeso, arrivando perfino ad amare un mio nemico nel nome di Cristo, dò prova senza dubbio di grande virtù ...

Ma se io dovessi scoprire che il più piccolo di tutti, il più povero di tutti i mendicanti, il più sfacciato

degli offensori, il nemico stesso è in me ... che sono io stesso ad aver bisogno dell'elemosina della mia bontà, che io stesso sono il nemico da amare ... allora che cosa accadrebbe? Non vedete che c'è un malato anche dentro di voi? Che anche voi siete chiusi in una prigione di paure? Che ci sono cose strane in voi, violenze, angosce, cose che non controllate e che sono estranee alla vostra volontà? C'è uno straniero dentro di voi e dovete accoglierlo, non metterlo alla porta, non negare la sua esistenza, sapere che c'è, accoglierlo e vedere in lui Gesù."

Penso che queste parole si commentino da sole. E che offrano una luce nuova a tutti i dibattiti in corso sull'opportunità di accogliere, su come accogliere, sul chi accogliere. Se "*nulla di ciò che è umano mi è estraneo*" secondo la famosa frase dello scrittore latino Terenzio, allora è vero che quando incontro la rabbia, la paura, la solitudine degli altri, in realtà incontro e vedo **un pezzo di me**. Rifiutando l'altro che non ci piace nello stesso istante rifiutiamo noi stessi e ci esponiamo ad un grande pericolo: il giorno in cui alcune parti di noi verranno a galla nello stesso istante e in maniera inesorabile quelle cannonate e quei rifiuti li useremo contro di noi.

Accogliere se stessi ed accogliere gli altri sono **due cose legate indissolubilmente**, due facce della stessa medaglia. E così è per il rifiutare gli altri e il rifiutare sé stessi.

Quando qualcuno mi chiede: ma cosa ci guadagno io dal fare spazio agli stranieri, dal perdonare chi mi fa un torto, dal capire chi sbaglia, gli rispondo che in quelle sere in cui si ritroveranno

QUANDO INCONTRO LA RABBIA, LA PAURA, LA SOLITUDINE DEGLI ALTRI IN REALTÀ INCONTRO E VEDO UN PEZZO DI ME

Pier Luigi Ricci

tristi o arrabbiati davanti alle proprie miserie, in quel momento sapranno accogliersi e rialzarsi. E questo non è poca cosa.

Accogliersi è quella **porta stretta** che conduce alla vita di cui parla Gesù nel Vangelo. Ed è uno spazio magico, potente, il gesto che dura un secondo ma che ti cambia la vita. Ma come si fa ad impararlo? Perché in quelle sere in cui ci ritroviamo da soli, a farci del male, in quei momenti sarà difficile trovare le risorse che ci abilitino a far pace, ad abbracciare quello straniero, quel mendicante di affetto, quel fallito che è in noi. Come si fa ad essere pronti, ad essere preparati per quelle sere? Accogliendo, aprendo la porta, abbracciando gli altri nel giorno in cui ne hanno bisogno. Punto, è tutto qui.

La vita poi fa il resto. Ci offre le occasioni e hai visto quante ce ne offre. Custodisce quello che semini ed al momento opportuno **ci restituisce frutti** in abbondanza. E ci sussurra piano piano che se un giorno non riesci e stai tornando indietro, non ti devi scoraggiare. Fra un attimo di occasioni se ne presenteranno altre e potrai sempre ricominciare.





ACCOGLIERE
È UN DESIDERIO
DA INNAMORATI.

Christian Bobin



UN PONTE VERSO Papa Francesco

di Giusi Brunetti



Nei giorni di Quaresima Ermes Ronchi ha predicato gli Esercizi spirituali al Papa. In quei giorni ci siamo sentiti ancora più tutt'uno con Francesco. Perché nella spiritualità di Ermes ci riconosciamo. E perché Ermes ha portato con sé anche un po' di Romena...

A volte per vedere i sentieri ci vogliono gli occhi degli altri. A volte bisogna solo alzare lo sguardo. Difficile crederci quando cammini e la terra frana, scivola via sotto ogni passo. Eppure se riesci, anche così, ad andare avanti arrivi poi sempre a una soglia, a un ponte con gli altri. Magari a una pieve costruita mille anni fa su una strada verso Roma.

C'è un filmato breve su youtube che mostra padre Ermes Ronchi a Romena. Sorride sotto a un albero, sulla nostra piccola soglia col mandorlo: *"A Romena trovo l'essenziale che rifiorisce,*

il nocciolo delle cose. Trovi qualcosa che ti sorprende, che ti fa pensare e ti emoziona. Trovi la musica delle pietre". Ecco. Anche padre Ermes è come un ponte, una tenda: *Il futuro ha un cuore di tenda* è il titolo del primo libro che ha pubblicato con noi, *L'infinita pazienza di ricominciare* è il titolo dell'ultimo. In entrambi c'è un verbo declinato al futuro. E parole che cuciono legami, costruiscono incontri.

Padre Ermes quest'anno è stato chiamato a Roma a tenere gli esercizi spirituali per la curia e il pontefice, papa Francesco. Ce lo ha detto all'incontro di novembre come quell'invito era giunto fresco, la sera prima, con una telefonata semplice: "Pronto? Sono Francesco...".

Il tono nuovo e lo stile di questa chiesa si sta incontrando, si saluta, si sorride. Ora è uscito il libro con le meditazioni tenute in poco meno di una settimana di prossimità, gomito a gomito, con Francesco, ai castelli romani, in una pausa di reciproca accoglienza.

ASCOLTARE È FARSI OSPITE DELL'OSPITE CHE VIENE.

Maurice Bellet

Si chiama *Le domande nude del Vangelo*. A leggerlo si trovano tante parole che anodano Romena a Roma, tante espressioni, una medesima sensibilità: nella lettera che precede il libro papa Francesco ringrazia Ermes dicendogli: "ci ha 'ricaricato' di Dio, ci ha spronato ad essere 'portatori di luce'".

Padre Ermes ha scelto solo di porre, di pensare domande (a Romena gli dissi una volta che stavo scrivendo un libricino sulle domande di Gesù, domande di un Dio che dovrebbe già sapere e che invece interroga come un bambino la nostra libertà, il nostro cuore): le domande contengono tesori, la forma stessa del punto di domanda è quella di un amo da pesca che il vangelo cala dentro di noi per

agganciarci, tirarci su all'aria e alla luce. Vivere bene le domande, come diceva il poeta Rilke, conduce non a inseguire subito risposte, ma a far lavorare le domande dentro di noi. E questo era il modo di parlare di Gesù: la domanda è una comunicazione non violenta, che non mette a tacere l'altro, ma rilancia il dialogo, coinvolge e allo stesso tempo lascia liberi.

Che cosa cerco? Aprire le serrature del cuore, per ascoltare, non sentire soltanto. E la verità è sinfonica, per l'uomo che ha sentieri nell'anima.

Nel libro ci si perde fra riflessioni fonde come occhi che incontrano davvero, occhi che aprono stanze nell'arca della mente: spesso ricor-



L'incontro del nostro don Luigi col Papa al termine degli esercizi spirituali di padre Ermes Ronchi

re il nome del nostro p. Giovanni Vannucci (*"dobbiamo tornare a innamorarci di Gesù, mendicante di amore"*), che incantò p. Ermes ai suoi primi esercizi da ragazzo; e torna il nome di don Luigi Verdi assieme a una riflessione vera sull'umiltà del sale e della luce: *"che non attirano l'attenzione su di sé, non si mettono al centro, ma valorizzano ciò che incontrano. Osservo l'azione della luce: non fa violenza, accarezza le cose, e con il suo tocco ne fa emergere i colori e la bellezza. Osservo il sale. Fino a che rimane nella sua scatola, chiuso in un cassetto della cucina, non serve a niente. Il suo scopo è uscire e perdersi per rendere più buone le cose. Si dona e scompare"*. Torna una frase di don Gigi per tutti: *"siete una manciata di luce gettata in faccia al mondo"*. Parole seminate verso Roma, in una stagione di nuova brezza per la chiesa, Romena ancora ponte e pieve sulla stessa strada. Bellissimo.

Ci sono stati gesti semplici in quei giorni di esercizi, alcuni raccontati anche dai giornalisti che per aneddoti mostrano questa gioia nuova: "Mio fratello in Friuli mi ha detto: 'Non gli porti niente al Papa? Portagli una bottiglia del nostro vino per celebrare la Messa!'. E padre Ermes mette in valigia il vino. Il papa lo riceve, lo beve e una di quelle sere bussa alla sua porta, restituisce la bottiglia vuotata dopo averci incollato il biglietto con la sua firma: «Ringrazi tanto

suo fratello per il vino. E stia attento perché l'inchiostro è ancora fresco...».

Ricorda la tenerezza della vita condivisa, la bellezza gentile di Cana, quando una voce di donna costringeva il futuro ad affrettarsi, a far compiere a Gesù, anzitempo, il suo primo miracolo di gioia, trasformava l'allegria del vino nella festa.

C'è una voglia comune di andare al nocciolo sottile delle cose, della vita. Andarci insieme in un abbraccio.

Vedere padre Ermes alla fine degli esercizi che annodava le mani e gli occhi di don Gigi in quelli del papa è significato anche questo. E scalda il cuore, come il vino, pensare che a Roma ora si sta forzando l'aurora e ci si arriva attraverso un ponte di braccia, anche attraverso Romena.

"Il contrario dell'amore non è l'odio, ma l'indifferenza"; "credere è aver bisogno d'amore, fidarsi e fondarsi su questo, come forma di Dio, come forma dell'uomo, come forma del mondo, del futuro, del vivere. Fidarsi è fondare la vita su questa ipotesi: che più amore è bene, meno amore è male. È abbandonare la regola ogni volta che la regola si oppone all'amore". Per provare ad essere rianimatori di legami, risvegliatori di legami. Per tornare ad amare Dio da innamorati.

UN PONTE VERSO **papa francesco**

DOPO AVERE OSSERVATO PAPA FRANCESCO IN QUEI GIORNI DEGLI ESERCIZI,
MI CHIEDO SE PER LA CHIESA OGGI SERVE DI PIÙ LA VOCE GREVE,
AUSTERA, SERIOSA DI CERTI PROFETI CHE TUONANO
O NON PIUTTOSTO LA FEDE LIBERA
DI CHI È ABITATO DALLO SPIRITO E
TI FA CANTARE LA VITA.

Ernes Ronchi



LA VOCE DEI nostri silenzi

di Massimo Orlandi

Era uno degli artisti che amavamo di più, che più sentivamo vicino. Perché con le sue canzoni, sapeva aprire con delicatezza e profondità i nostri momenti di preghiera, di intimità, di incontro.

Gianmaria Testa aveva conosciuto Romena, aveva suonato in pieve.

Nei nostri spazi la sua voce batte sempre un tempo al presente.

"Gianmaria se n'è andato senza fare rumore. Restano le sue canzoni. Resta il suo essere stato uomo dritto, padre, figlio, marito, fratello, amico".

Poche parole, scelte con cura, così come quelle che Gianmaria Testa distillava per le sue canzoni. Parole per confessare un addio.

Siamo ancora storditi dopo quel 30 marzo. La voce di Gianmaria non aveva distanze. Era una voce di casa, una voce amica. La sua musica era anche la nostra. La musica dei nostri incontri, dei nostri momenti di preghiera, dei nostri silenzi.

"Dentro la tasca di un qualunque mattino", "Seminatori di grano", "Nuovo" sembravano scritte

per risuonare negli spazi semplici della Fraternità. Gianmaria lo sapeva. Glielo avevamo detto. E lui, in tutta risposta quelle canzoni era venuto a portarcele di persona, in pieve, in un indimenticabile concerto.

"Tu conosci l'arte rara di denudare le parole per coglierne il nocciolo" gli disse nel salutarlo il nostro don Luigi.

Questo spazio non può trattenere la sua voce rauca, calda, profonda, né l'essenzialità della sua musica. Però può raccogliere almeno alcune delle sue parole. Tra tante abbiamo scelto quelle in cui Gianmaria, con passione e saggezza, racconta il suo rapporto con la sua arte.

Le canzoni

Non so scrivere a comando, non scrivo mai per il Bello. Scrivo perché c'è un'emozione che mi spinge a farlo e perché non tutto si può dire a parole. Io so soltanto scrivere canzoni. E non è una passione, è un'urgenza. Diventa collaterale il fatto - anche se ne sono molto contento - di poter mettere poi su un disco le mie canzoni; il mio lavoro è compiuto nel momento in cui la canzone esce da me.

Il non dicibile

A volte mi chiedo: ma perché fare ancora un disco, perché aggiungere altre parole? Una ragione vera non c'è. Anzi ogni volta che ci penso mi sembra che non ci sia più lo spazio, che sia tutto troppo affollato di parole, quasi sempre inutili.

Però c'è una pulsione, ed è quella di esprimere il non dicibile a parole. Ognuno di noi elabora un modo suo per esprimere l'indicibile: ci sono quelli che piangono, quelli che ridono, quelli che fanno fotografie. Io so soltanto scrivere canzoni.

La canzone continua per me a essere il modo in cui riesco a dire, prima di tutto a me stesso, cose che altrimenti non riuscirei a dire.

L'arte

Mi sarebbe piaciuto molto incontrare Van Gogh. Perché guardando «I girasoli» ho capito che senza la mediazione di Van Gogh quei girasoli, che erano anche i miei girasoli, non li avrei mai visti, anche se erano dentro di me. Questa è l'arte, la capacità di farti vedere una cosa che ti sarebbe totalmente sconosciuta.

Il successo

Di questi tempi si tende a creare personaggi che siano vendibili. Ecco, questo non mi riguarda, non m'interessa; anche se con i concerti non si cambia un bel niente, per me è rilevante che uno dica da che

parte sta, senza aspettarsi che ci sia un consenso. Penso che le mie canzoni siano canzoni di successo quando rappresentano l'emozione che le ha generate.

Il pubblico

Avrei suonato e cantato comunque. Con o senza dischi, con o senza pubblico. Per questo nei concerti non patisco affanni, mi dico che è un incontro da onorare. Gente che è partita da casa apposta, qualcuno per caso, da non far pentire.

La semplicità

Credo che la semplicità sia necessaria perché ci permette di trovare il minimo comune denominatore e quindi avvicina le persone.

Più noi siamo capaci di essenzialità e più abbiamo la probabilità di capire e di essere

capiti dagli altri. Per questo la mia ricerca musicale coincide con il togliere. Il lavoro di sottrazione che cerco di fare tende a quel tipo di semplicità che renda comprensibili le cose anche a me.

L'asticella

Scrivo canzoni da quando ho più o meno tredici anni. Ora so che quando licenzio una cosa, questa canzone molto probabilmente verrà pubblicata, o almeno ascoltata da qualcuno. Questo ha avuto come effetto una maggiore assunzione di responsabilità, e l'ho risolto in un modo molto semplice.

Avendo dei figli, licenzio quelle canzoni che spero non li feriranno, con le quali loro potranno convivere. Questa è diventata una specie di asticella che non riguarda solo le canzoni, ma anche un parametro etico del vivere.

La malattia e la musica

Si può reagire, si può guarire, e soprattutto si può rimanere pensanti. È così che cerco di fare io.

Mi mancano i concerti, mi manca moltissimo suonare e cantare. Lo faccio piano, da solo. Di notte, così non do fastidio.

Penso molto alla musica e alle canzoni, ci penso continuamente. È come se mi rendessi conto solo adesso che erano parte integrante del mio vivere.



E CON LA MANO,
CHE NON VEDE NESSUNO,
CON QUESTA MANO
TI SALUTEREI....

Gianmaria Testa



misericordia di Alberto Maggi*

IL NOME DELL'AMORE DI DIO



Un cammino in appena dieci passi per entrare nel cuore del messaggio cristiano, mostrando come la parola misericordia ne sia l'asse portante: è questo il grande compito che si è assunto Roberto Mancini, con il libro "Il senso della misericordia". Padre Alberto Maggi, nella sua introduzione, ci mostra il valore di questo libro e la sua forza rivoluzionaria.

Punto centrale del Vangelo, quindi della vita del credente, il tema della misericordia dovrebbe essere più che conosciuto, in realtà, leggendo queste pagine, si scopre che non è così. Travisamenti, errori, interessi, opportunità, diplomazie, convenienze, manipolazioni, son tutti detriti che hanno come seppellito il Vangelo e offuscato la misericordia.

Con il suo lavoro l'autore aiuta il lettore a togliere pazientemente queste scorie: a leggere queste pagine ci si sente come Saulo di Tarso

quando "gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista" (At 9,18).

Il lavoro di Roberto Mancini non è fine a se stesso, è in gioco la scoperta della felicità indistruttibile, del disegno d'amore del Padre su ogni creatura.

L'autore non scopre la Misericordia, semplicemente aiuta a eliminare quegli impedimenti religiosi, culturali, strutturali, ambientali, psichici che impedivano di vederne lo splendore e, di fatto, l'avevano relegata a una pia virtù da parte dei devoti o a una supplica alla divinità, riducendo la misericordia a un ripetuto insistente kyrieleison, cristeleison, "come uno schiavo che si sente in colpa verso il padrone".

Leggendo queste pagine si comprende anche meglio l'azione intrapresa da papa Francesco che ha fatto della Misericordia la strada maestra del suo pontificato, cammino tanto nuovo quanto antico perché si richiama direttamente alla missione di Gesù.

Papa Francesco, sulle orme di Gesù Cristo, non intende portare gli uomini verso Dio. I leader religiosi che perseguivano tale ambizioso obiettivo hanno dovuto constatare il loro fal-

***Padre Alberto Maggi**, dei Servi di Maria, teologo e grande divulgatore dei Vangeli.

limento. Perché se si vuole portare gli uomini verso Dio, il cammino è quello dell'osservanza delle leggi divine e, inevitabilmente, alcuni restano indietro e altri rimangono addirittura esclusi.

Per questo Gesù ha cambiato la direzione di marcia dell'umanità: non più portare gli uomini a Dio, ma Dio agli uomini e, quando si porta Dio agli uomini, l'unico linguaggio non è quello della Legge, ma quello della misericordia (*"La Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo"*, Gv 1,17).

Attraverso la Misericordia nessuno rimane escluso da questo Dio che Gesù fa conoscere come Padre, traghettando gli uomini dalla religione (quel che il credente deve fare per Dio) alla fede (quel che il Padre fa per i figli). Il passaggio dalla religione alla fede è indispensabile per accogliere un Dio che si offre ai suoi figli, un Signore che già attraverso i profeti aveva fatto sentire il suo imperativo: *"Voglio*

l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti" (Os 6,6; Mt 9,13; 12,7).

Come mai, s'interroga Mancini, queste parole non furono prese sul serio? La misericordia fa difficoltà a essere accolta perché l'uomo è più incline al sacrificio, sicché mentre "L'Altissimo si china sulla creatura a dire «non voglio sacrificio», il credente risponde, come se niente fosse, «fa' di me un sacrificio vivente a te gradito». E il tragico risultato è stato che storicamente ci siamo mossi come se Dio ci avesse chiesto: «sacrificio io voglio e non misericordia»".

Liberarsi da questa mentalità è molto difficile per quelli che l'autore definisce i "nativi religiosi", quasi che l'idea del sacrificio sia scritta nel loro DNA. Costoro sono radicati nella spiritualità religiosa del merito (l'uomo deve meritare con i suoi sforzi l'amore di Dio) e per questo sono chiusi e refrattari alla spiritualità evangelica del dono, l'amore del

Padre concesso non come un premio per i meriti dell'uomo, ma quale dono per i suoi bisogni (Lc 18,9-14).

Per Mancini la religione non è altro che il surrogato della filialità, quel che impedisce a Dio di essere Padre, relegandolo al rango di massima suprema Potenza. Lugubre eredità della spiritualità religiosa, è la visione della vita come





una pena da scontare, nella convinzione che la felicità non sia di questo mondo, in piena contraddizione con la Buona notizia di Gesù, che lascia ai suoi la pienezza stessa della sua gioia (Gv 17,13).

È stato arduo per Gesù far comprendere che suo Padre non è il dio della religione, quello lontano dagli uomini, ma un Dio che chiede a ogni uomo il permesso di fondersi con lui, per dilatare il suo cuore e renderlo così l'unico vero santuario dal quale si irradia il suo amore e la sua misericordia (Gv 14,23).

Questa accoglienza di Dio nel cuore dell'uomo, con la quale il Creatore stabilisce una comunione con le creature, viene formulata da Mancini attraverso l'ardita immagine della filialità, un Dio che nell'uomo si fa figlio. Un Dio che non manifesta la sua presenza quando l'uomo alza le braccia al cielo per accoglierlo, ma quando le abbassa per donarlo, nel servire chi ha bisogno.

Il distintivo del credente non sono le mani giunte, ma le mani sempre pronte ad aiutare.

Il misericordioso non è colui che ricorda il bisognoso nelle sue preghiere, ma chi è riconoscibile per essere sempre disponibile a dare una mano.

La Misericordia non è una delle espressioni dell'Amore, del perdono di Dio, ma è Dio stesso, è l'Amore stesso, o come ama ripetere papa Francesco, *"il nome di Dio è Misericordia"*. Pertanto scoprire la Misericordia è riconoscere chi è Dio.

Quando si arriva alle ultime righe di questo prezioso libro, sgorga spontanea e riconoscente nel cuore la preghiera di Giobbe *"lo ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto"* (Gb 42,5). Si pensava di conoscere cosa fosse la misericordia, ma ci voleva Roberto Mancini per farcela vedere.

LA MISERICORDIA È COME UNA VOCE
CHE CON TENEREZZA
CHIAMA CIASCUNO PER NOME.

Roberto Mancini





Umiltà

appunti di viaggio
di Barbara Tonetto

Due mesi a stretto contatto con la parola Umiltà. Il primo passo della Via della Resurrezione di Romena si è sviluppato tra incontri ed esperienze, tra letture e riflessioni. Barbara Tonetto ha provato a estrarre gli spunti, le idee, i passaggi che l'hanno colpita di più...

*“*Iniziare un nuovo cammino spaventa. Ma ricordate: dopo ogni passo che percorri ti rendi conto che era più pericoloso e faticoso rimanere fermi. E il naufragio peggiore è quello di chi non ha lasciato il porto”. È iniziato con questo intervento del nostro don Luigi Verdi il cammino nelle otto parole della via della Resurrezione. Un cammino che ci accompagnerà fino al settembre del 2017, il cui primo tratto è stato scandito dalla parola Umiltà.

Umiltà è humus

Umiltà è una parola estremamente provocante, educativa, che ci sana, che ci fa bene. Così la introduce Pier Luigi Ricci, "Pigi", collaboratore storico di Romena. Ma è anche una parola difficile. *"È difficile perché è una parola incrostata, che va riscoperta"* è l'immagine di Gianni Vacchelli, docente universitario e scrittore.

Umiltà viene da humus, cioè la parte più preziosa della terra, profonda, giù, fino alle radici. È come dire che in ogni cambiamento, in ogni rigenerazione, c'è bisogno di partire dalla nostra umiltà, dalle nostre radici. Per questo il nostro Gigi ha scelto di porre accanto all'icona dell'umiltà questa scritta, dalla lettera ai Romani: *"Non ti vantare, perché non sei tu che porti le tue radici ma la radice porta te"*.

Ma c'è di più. La parola umiltà, nel portarci alle radici, ci chiama ad assumere un livello di osservazione dal basso, ad avere uno sguardo dal basso.

"Il livello di osservazione – dice il Pigi - durante la nostra esperienza umana può modificarsi più volte. Noi possiamo guardare le persone e le cose dal basso e renderle grandi. Questa è l'umiltà. Ma possiamo anche guardarle dall'alto e renderle piccole, provocando inevitabilmente



situazioni di presunzione, di distanza".

Il livello di osservazione si modifica non solo nella nostra vita personale, ma anche nel nostro modo comune di vivere. Innalzare il livello di osservazione porta il rischio della perenne scontentezza. L'umiltà, quindi, nel suo significato originario è il tornare all'essenziale, recuperando un punto di osservazione basso, e dal basso vedere la grandezza che ci circonda.

Umiltà è relazione

Per vivere bene abbiamo bisogno di relazioni, abbiamo bisogno dell'altro. L'umiltà è proprio il purificarsi da questo io arrogante, prepotente, violentatore, aprendoci alla civiltà dei volti, dove ogni volto viene rispettato, amato, accarezzato. È bello pensare che dall'umiltà nasce vicinanza, creatività, festa per la strada.

È commovente l'immagine che Angelo Casati ci regala interrogato su dove abbia respirato l'umiltà: *"c'è un modo in cui vengono presentate le mani per ricevere l'Eucarestia che quasi profuma di umiltà, di questo atteggiamento umile,*



come un non sentirsi degno di ricevere qualcosa di grande”.

La dimensione relazionale dell’umiltà è al centro anche dei racconti che Jean Leonard Touadi, la prima delle due voci africane del convegno di maggio (l’altra è quella di Filomeno Lopes).

Jean Leonard ha raccontato due storie di umiltà. Quella di Giobbe e quella di Pietro. Giobbe scende negli abissi, e dopo la disperazione si spalanca la luce: si diventa ricchi quando ci si svuota, si fa il vuoto, si entra in crisi. È il vuoto buono di Angelo Casati, momento di discernimento che ci permette di ripartire.

Il passaggio di Giobbe è quello da “io ho” a “io sono”, a “io sono con”, che è compassione. *“Questo me lo insegna la mia cultura africana”* ci dice Jean Leonard.

Pietro è un pescatore, che sco-

pre gradualmente la propria vocazione, con umiltà. Si lascia condurre, segue nella sua semplicità questo maestro, che nella sua irruenza anche contesta. Pietro è un uomo che tradisce, che piange. Il pianto gli ha dato il coraggio di ricominciare.

Anche Pietro ha abbandonato la dimensione personalistica per entrare in quella relazionale, addirittura politica. Ci insegna il senso della vera leadership. *“Il capo villaggio – dice Jean Leonard – è il primo che vede il fantasma ma non grida al fantasma se non quando ha trovato la soluzione. Il capo è colui che sa guardare oltre la frontiera, perché è uno che frequenta il confine”.*

Umiltà è risveglio

Il confronto dell’umiltà con la dimensione relazionale e politica emerge, prepotente, anche nel contributo di Roberto Mancini. Ciò che rende dolorosa la nostra condizione di vita, dice Mancini, è la separazione. La paura di perdere sviluppa inevitabilmente l’istinto all’attaccamento, che diventa ambizione di potere. Siamo feriti dalle separazioni eppure produciamo separazioni (pensiamo ai muri, che imprigionano chi li costruisce). L’umiltà è la risposta, perché



vede le relazioni essenziali e rompe il sortilegio delle separazioni. È un risveglio. Innanzitutto perché agli occhi dell'umiltà il potere non conta. Nell'umiltà si è liberi dall'inessenziale.

L'umiltà che è andare verso il basso, per Mancini diventa andare incontro, andare verso, per riconoscere i volti, le persone... È un percorso che ciascuno di noi può fare come singolo e come comunità. Dove c'è umiltà, quindi, non ci può essere umiliazione perché l'umiltà è incompatibile con la logica del potere.

Giovanni Vannucci aveva ben sintetizzato il significato di Umiltà, invitando a liberarci dall'idea comune. *"Nella nostra accezione un po' superficiale il termine "umiltà" significa abdicare al proprio pensiero, rinunciare ai propri modi di vedere, e pensare con il pensiero che ci viene imposto da altri. Chiamiamo questo umiltà. Questa non è umiltà! Voi sapete che con questa umiltà abbiamo indebolito la nostra chiesa. Dio ci vuole liberi e forti e dobbiamo costruire la chiesa in piena libertà e vigore".*

L'umiltà esprime la grandezza della vita

Affidiamo la conclusione alla suggestione del Magnificat, raccogliendo l'invito a rileggerlo in una chiave nuova. Nella emozionante lettura che Gianni Vacchelli ci ha regalato durante il convegno di maggio, il brano assume una

natura interiore mistica e politica. *"Abbiamo bisogno di una trasformazione interiore e politica. L'una e l'altra. E per fare questo servono umiltà e creatività".*

E, come ci dice Casati, *"forse quando Maria diceva: grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente" si riferiva proprio a questo suo sentirsi abitata dal mistero. E l'umiltà è proprio un avvertire, un percepire la grandezza della vita. Senti che la vita è forte, è grande, più grande di te. Ti supera".*

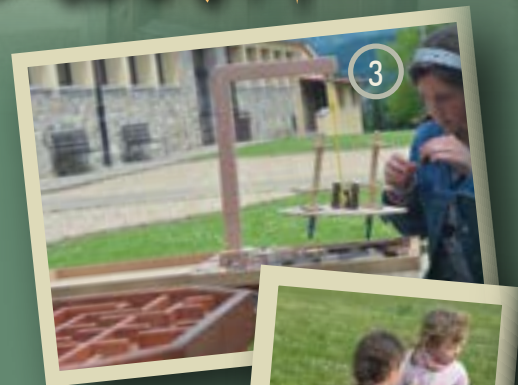
Filomeno Lopes



DIARIO DI ROMENA



**le domeniche
di Romena**
1) La via della Resurrezione
2) Le lodi
3•4•5) I Momenti di gioco
per le famiglie





1



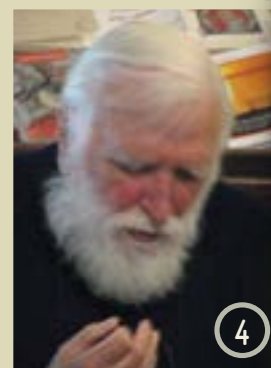
3



2



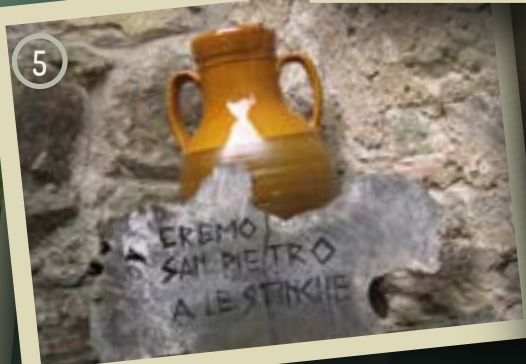
4



Il cammino per i nostri 25 anni

1-2) Sui passi di Sorella Maria
all'eremo di Campello, in Umbria
3-4-5) Sui passi di padre Giovanni
Vannucci, all'eremo delle Stinche,
nel Chianti fiorentino

5





1



2



3

Il giardino della bellezza

1•2) Il nuovo spazio davanti all'abside

3) Campo di lavoro

4•5) Tornano i girasoli e la lavanda



4



5

1



2



3



La nostra filiera corta

1) Prima il seme
2) Poi le piante
3•4•5) Infine le insalate, i legumi e il farro di Romagna

5



4



CONVEGNI 2016 ROMENA

*Un percorso da vivere insieme,
in tanti, per un fine settimana.
Un percorso intessuto di incon-
tri, concerti, di tanta bellezza, di
parole e sguardi, per alimentare
di speranza il nostro quotidiano.*

*Questo è l'obiettivo dei grandi
incontri che Romena organizza
nel periodo estivo.*

*Il cammino comincia il venerdì
sera, si sviluppa per l'intera
giornata di sabato e quella di
domenica, concludendosi con la
messa pomeridiana. La giornata
è scandita dagli incontri con gli
ospiti, da momenti di arte e di
musica, da un clima stimolante di
ascolto e di partecipazione.*



CONVEGNO giovani

5-7 Agosto
THE SUN
FOLCO TERZANI
FILOMENO LOPES
ENZO BROGI



LIBERTÀ

16-18 Settembre

VITO MANCUSO
MATTHEW FOX
ERALDO AFFINATI
SIMONE CRISTICCHI
CHIARA SCARDICCHIO
ROSEMARY NYIRUMBE



Iscrizione convegno giovani 320-4010480 - giovani@romena.it
Iscrizione convegno Libertà 339-7055339 - convegni@romena.it

Per aggiornamenti www.romena.it

GIORNALINO

A partire dal numero che state leggendo è iniziata una nuova fase nella vita del giornalino. Da ora in poi la nostra rivista verrà spedita tramite posta solo a chi ne farà richiesta. Per poter ricevere il giornalino occorrerà contribuire con un'offerta annuale che ci aiuterà a sostenere le spese di stampa e di spedizione e che sosterrà le attività di Romena.

MODALITA' DI ISCRIZIONE

- **INTERNET:** inserisci i tuoi dati in questa pagina: abbonamenti.edizioniromena.net/ e indicaci come intendi far pervenire la tua offerta. Puoi farla anche online con Paypal e carta di credito.
- **BOLLETTINO POSTALE:** compila il bollettino allegato a questo numero in tutte le sue parti e fai la tua offerta. I dati riportati nel bollettino (nominativo e indirizzo) ci saranno trasmessi automaticamente da Poste Italiane e saranno utilizzati per la spedizione. Se hai un'e-mail ti invitiamo a scriverla (vedi spazio nella "causale"): ci servirà per confermarti l'iscrizione.
- **BONIFICO:** IBAN IT 58 0 0760114100 0000 3836 6340. Comunicaci poi i dati (nominativo, indirizzo e offerta) scrivendo a giorنالينو@romena.it



IMPORTANTE

- Se ti sei già iscritto e ti è arrivato a casa questo numero ricorda che l'iscrizione vale per 4 numeri e dovrà essere confermata ogni anno. La scadenza della tua iscrizione sarà sempre stampata sull'etichetta di spedizione del Giornalino.



L'UNIVERSO NON HA UN CENTRO,
MA PER ABBRACCIARSI SI FA COSÌ:
CI SI AVVICINA LENTAMENTE
EPPURE SENZA MOTIVO APPARENTE,
POI ALLARGANDO LE BRACCIA,
SI MOSTRA IL DISARMO DELLE ALI,
E INFINE SI SVANISCE,
INSIEME,
NELLO SPAZIO DI CARITÀ
TRA TE E L'ALTRO.

Livia Chandra Candiani